



Giornata di Scuola

LA PASSE: ESPERIENZA E TESTIMONIANZE

Replica N°4

CARMINE MARRAZZO

(Membro EPFCL - Italia FPL, Milano)

Impossibile testimoniare

Invitato a prender parte alla staffetta che ci condurrà alla nostra prossima *Giornata di Scuola* tra le calli di Venezia, raccolgo volentieri il testimone della *Replica*.

I lavori precedenti hanno provato a circoscrivere ed isolare almeno due ordini di problemi e la loro articolazione: la logica della trasmissione e l'ipotesi di una formalizzazione, matematizzabile, di tale logica. La piega (trasformazione topologica?) che proverò a seguire porta sull'aporia della logica della trasmissione di quella particolare esperienza umana su cui si fonda il dispositivo della passe: la pratica della testimonianza.

Di quale stoffa è fatta? Si tratta, credo, di una stoffa discorsiva.

Invitandoci a pensare la psicoanalisi come pratica di discorso, Lacan ha compiuto un giro in più al tentativo di una formalizzazione della psicoanalisi: dalla formalizzazione della struttura dell'inconscio-linguaggio ad una formalizzazione del legame sociale prossima al «Qu'on dise», al «Che si dica»¹, al giro in più del dire. Non c'è trasmissione se non di discorso, se non entro un discorso, se non tra discorsi: v'è, per struttura, un impossibile della trasmissione e se trasmissione da qualche parte si dà, essa non può che essere trasmissione di quel che *non* si può trasmettere. E d'altra parte: proprio perché la psicoanalisi si rivela «intrasmissibile», come Lacan non manca di constatare nel 1978², occorre un dispositivo per la trasmissione.

¹ J. Lacan, «Lo stordito» (1972), in *Altri scritti*, p. 445

² J. Lacan, «Sulla trasmissione (1978)», in *La psicoanalisi*, n° 38, p. 14

Per il suo dispositivo Lacan ha optato per un medium non come gli altri: la pratica della testimonianza, in un momento storico marcato, sociologicamente, dall'avvento della figura del testimone, come tratto di un'era, *L'era del testimone*³, appunto. La via della testimonianza, il rischio che questa pratica comporta, sovverte il problema della formazione degli analisti ed è altra cosa, evidentemente, dal «dare le prove» dell'AME: per l'AE si tratta di dare testimonianza di quel che ha fatto, di lui, momento di passe, viraggio, passe all'analista. Ma... «rien ne l'oblige», nulla lo obbliga⁴. Enigma, dunque: *Che vuoi?*, Lacan, con la tua offerta di passe?

E cosa spinge, se non proprio obbliga, qualcheduno a bussare alla porta della passe, a varcare la soglia della testimonianza? Le testimonianze degli AE della Scuola ci dicono qualcosa della «varietà» di questa loro opzione, opzione di una qualità contingente al momento di passe, all'autorialità dell'uno-per-uno, se così posso dire, che continua ad essere lavoro analizzante, invenzione di fronte al dilemma tra l'impossibilità e l'urgenza di dire, per riprendere i termini del testo di *Ouverture*, a proposito delle «occorrenze», nome della contingenza, che possono precipitare in testimonianza.

Ma che cos'è, dunque, questo testimoniare: forse un altro mestiere impossibile?

In *Quel che resta di Auschwitz*, Agamben interroga il luogo e il soggetto della testimonianza, il suo fondo di «lacuna»⁵ che fa, di ogni testimonianza, testimonianza dell'intestimoniabile, di quel che non si può testimoniare: «non siamo noi», scriveva Primo Levi, «i testimoni veri», la «trasmissione integrale» essendo quella di chi non ha potuto testimoniare, *der Musselmann*, il musulmano: un impossibile logico. Chi testimonia, dunque, è un'eccezione: i veri testimoni non hanno potuto esserlo che «chi ha visto la Gorgona, non è tornato per raccontare o è tornato muto»⁶.

Ora, tenuto conto dell'incommensurabilità dell'esperienza passata alla Storia sotto il significante «Auschwitz», che cosa essa può insegnarci, quanto al dispositivo della passe?, tanto più che siamo portati con Lacan a domandarcelo, lui che evocò i campi nella sua *Proposta* e che pure gli venne rimproverato come... «grave»⁷!

Il lavoro sulle testimonianze dei reduci, anche loro disassortiti, ha comportato per me l'imporsi di una questione, a mano a mano inaggirabile: «si analizza allo stesso modo prima e dopo Auschwitz?». Interrogo qui, con Kertész, il carattere pervasivo

³ A. Wieviorka, *L'era del testimone* (1998)

⁴ J. Lacan, «Nota italiana», (1973) in *Altri scritti*, p. 303

⁵ G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz* (1988), p. 31

⁶ P. Levi, *I sommersi e i salvati* (1986), p. 64

⁷ J. Lacan, «Discorso all'AFP» (1967), in *Altri scritti*, p. 270: «Evocare i campi, è grave, qualcuno ha ritenuto di dovercelo dire. E non evocarli?»

dell'Olocausto come «cultura», ovvero le sue «influenti conseguenze etiche»⁸, tra le quali la categoria universale dell'essere-senza-destino. Ora, come ne siamo riguardati, come analizzanti di Scuola? E come ha a che fare, se ha a che fare, con il dispositivo della passe, quando tutta l'esperienza analitica tocca il problema del (non) volerne sapere del «destino»⁹ che l'inconscio fabbrica per il parlessere?

Questo interrogativo, che a lungo ho pensato poter essere mal posto, ha trovato ospitalità nel lavoro di Anne-Lise Stern sul *savoir-déporté*, sapere-deportato: «medicare, curare Auschwitz, guarire da Auschwitz attraverso la psicoanalisi? Lacan ha detto, una volta, più o meno questo: pensare, il pensiero, fa medicamento [*pansement*]. Dunque piuttosto, porre la questione: quale psicoanalisi dopo Auschwitz?». E prosegue, poco oltre: «Pongo a riflessione questa formula logica: si può essere psicoanalisti essendo stati deportati ad Auschwitz? La risposta è no. È possibile, oggi, essere psicoanalisti senza questo? La risposta è ancora: no. Chiarire *in che modo queste due impossibilità stanno insieme, di che cosa è fatto il loro rapporto*, mi sembra un buon modo di abordare la questione: quale psicoanalisi dopo la Shoah?»¹⁰.

Osservo che la passe è - storicamente, logicamente - inventata, posta e offerta *dopo*. Pongo l'ipotesi che il dispositivo della passe, di ogni passe, sia riguardato dal rapporto di questo impossibile logico sorto, per la psicoanalisi e per la civiltà, *dopo*. Mi sembra un modo di porre l'esperienza della passe come *quaestio* per la civiltà: «scarto» della detta umanità, diceva la *Nota italiana*¹¹, laddove «ogni deportato», prosegue Anne-Lise Stern, «testimonia, in realtà, di questo, di quel relitto che era diventato. È questo il sapere del deportato, un sapere sui relitti, sulla spazzatura. Ma quando ne parla, quando testimonia, egli non è più un relitto»¹².

Passo dunque il testimone rievocando un passaggio delle prime pagine de *La tregua*, dove Primo Levi si fa passeur del piccolo Hurbinek: l'interesse particolarizzato, «materno più che paterno», del giovane Henek, di quindici anni, rese possibile per Hurbinek l'emergenza di qualcosa dell'ordine di una parola articolata, benché incomprensibile: «*mass-klo, matisklo*», insieme ad una serie di «variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome»: sapere

⁸ I. Kertész, *Il secolo infelice* (1998), p. 135

⁹ J. Lacan, «Televisione» (1974), in *Altri scritti*, p. 536

¹⁰ Anne-Lise Stern, *Le savoir-déporté. Camps, histoire, psychanalyse*, (2004), p. 192, corsivo mio

¹¹ J. Lacan, «Nota italiana» (1973), in *Altri scritti*, p. 304

¹² Anne-Lise Stern, intervento al Convegno di Orléans, *Temoiganges, savoirs, traces*, Presses Universitaires de Vincennes, 1999, citato in A. Wieviorka, *L'era del testimone* (1998), p. 138

de *lalingua* che Primo Levi, passeur, eleva al rango di una testimonianza che esiste «unicamente attraverso le sue parole»¹³.

Che un'etica della testimonianza arrivi a farsi testimonianza di un'etica? Etica di quel che non si può testimoniare, fondamento, forse, della *chance* di un poema a venire.

¹³ P. Levi, *La tregua* (1963), pp. 11-13